

DOVE SONO FINITO?

Raffaele Miraglia



Vi è mai capitato di esclamare *Ma dove sono finito?*

Io lego questa frase a qualcosa di molto divertente e, visto che trovo molto divertente viaggiare, lego questa frase a qualche luogo dei miei viaggi.

E' per questo che quando ho visto un libro, una raccolta di brevi racconti di viaggi, con il titolo "*Dove sono finito?*" l'ho comperato a scatola chiusa.

Poi ho scoperto che il titolo originale in inglese era *Nowhere* e solo per questo sono stato proprio contento del mio acquisto. *Nowhere* suona come "*nessun luogo*" (no where), ma anche come "*adesso qui*" (now here) - dipende da come lo pronuncii - e unisce alle mie orecchie lo stupore associato a un luogo imprevisto o improbabile o impossibile da immaginare.

Mi sono chiesto quali sono stati i miei *nowhere* e mi sono saltati subito in mente alcuni di quei posti che sono un classico per chi ama viaggiare con mezzi pubblici in paesi dove i collegamenti non sono proprio all'avanguardia. Il *nowhere* per eccellenza è quel luogo che non ha alcuna attrattiva turistica, ma tu ci devi passare molte ore, o una notte o addirittura una giornata intera, perché lì, proprio lì, sei sceso da un mezzo di trasporto e lì, solo lì, devi aspettare il prossimo mezzo di trasporto, che ti porterà alla meta agognata. Di *nowhere* sono pieni i viaggi del turista un minimo intraprendente.

Ho tentato di fare una classifica dei miei *nowhere*, una classifica legata al ricordo di quali fossero stati quelli che mi avevano fatto pensare, tra il divertito e il perplesso, *ma dove sono finito?*

Alla fine sono rimasti in competizione un ... potremmo definirlo bar nell'isola di *Nias* (Indonesia), durante una sosta notturna di un viaggio in autobus, poi una stazione di autobus nel *Karnataka* (India) dove approdammo verso mezzanotte e attendemmo per ore un autobus e ne passavano decine e decine, ma il nostro non arrivava mai (e io ho iniziato a pensare che, forse, pronunciavo male il nome del paese dove volevamo andare), poi, ovviamente, la *Xinjie* cinese dove siamo arrivati dopo nove ore di bus per scoprire che quella non era la *Xinjie* dove volevamo arrivare e per scoprire, soprattutto, che nessuno era in grado di comprendere cosa dicevano quei due strani occidentali, che - chissà per quale incomprensibile ragione - avevano deciso di scendere dall'autobus proprio lì. Ma poi ha trionfato *Sacapulas*.

Sacapulas, devo ammetterlo, vince facilmente l'Oscar dei *nowhere* probabilmente perché è stato il primo luogo dove ho esclamato *ma dove siamo finiti?* Il primo amore, si sa, non si scorda mai.

Sacapulas per me non sarebbe mai esistita se non ci fossimo piegati, io e l'altro compagno di viaggi, alla decisione dell'altra viaggiatrice, che ci

convinse/costrinse ad andare a *Huehuetenango*. I piccoli resti maya che potete vedere lì vicino non valgono proprio il viaggio e, non so ora, ma all'epoca, la cittadina era proprio triste, molto, ma molto triste. Da lì prendemmo un autobus per andare prima a *Santa Cruz del Quiché* e, poi, arrivare di domenica a *Chichicastenango* (è di domenica che si tiene il mercato più famoso del Guatemala). *Sacapulas* era il luogo dove avremmo dovuto cambiare l'autobus. Da lì partiva per un lungo viaggio notturno su una strada di montagna rigorosamente non asfaltata il bus che portava a *Coban* e da lì partiva il bus per la nostra destinazione. Un tragitto molto più breve ci attendeva, ma la coincidenza non c'era, Si arrivava di sera e si ripartiva la mattina dopo all'alba (all'epoca trovare un bus che partisse dopo le sei e mezzo del mattino era praticamente impossibile).

Giungemmo all'imbrunire, dopo un viaggio scomodo, ma piacevole. Viaggiare e vedere fuori dal finestrino campi di mais all'ombra di abeti mi aveva riempito di stupore. All'arrivo lo stupore si trasformò in tristezza. La prima cosa che vidi fu un camion che trasportava decine di militari con passamontagna nero stipati in piedi sul cassone. Andavano verso la zona del triangolo *Ixil*, poche decine di chilometri a nord, dove la guerriglia era forte. Subito dopo vidi quel che ancora non era stato smontato delle giostre, che avevano animato la festa del paese appena terminata. Chiunque una ventina di anni fa abbia visto una giostra in un paese esterno alle ricchezze del primo mondo sa cosa vuol dire la parola tristezza.

Ci guardammo attorno e il mio compagno di viaggio decise di chiedere a un anziano dove avremmo potuto dormire. Nel paese, apprendemmo, c'erano due locande. Già la parola locanda doveva metterlo sull'avviso, ma il mio compagno di viaggio non colse il messaggio e chiese qual era la migliore. La risposta fu perentoria: "*La migliore non esiste!*". Optammo per quella che era a due passi, proprio a fianco del ponte.

La *hall* era pittoresca, ma nulla di più. La proprietaria, scusandosi per non aver potuto ancora fare le pulizie, ci condusse in giro per le camere del piano terra e poi del piano europeo (così si chiamava il primo piano in Guatemala, all'epoca). Gli ospiti ci avevano dato dentro a sporcarle, ma forse non proprio tutto lo sporco era attribuibile agli ultimi clienti. Optammo per una stanza al piano europeo, se non altro perché la distanza fra le assi di legno del pavimento permetteva di farsi un'idea di cosa succedeva al piano inferiore e perché lo squarcio nella lamiera che fungeva da tetto avrebbe consentito un'ottima vista del cielo che, speravamo, sarebbe stato stellato.

Il bagno, ci fu spiegato, era al piano terra e lì, subito, mi recai, spinto da un forte bisogno. Aprii la porta e di fronte mi si stagliò il lavandino. Il rubinetto dava su uno di quei gradi bidoni di lamiera che una volta vedevi all'esterno della casa in ristrutturazione. Qui da noi si riempivano di calcinacci che sarebbero finiti la sera chissà dove (ed è proprio il caso di non sapere dove finivano), lì quel bidone si riempiva d'acqua che sarebbe finita chissà dove (e anche il quel caso non era proprio il caso di sapere ...). Sulla sinistra c'era una doccia. Tutto sommato una doccia "normale". Tutto bene, ma io ero lì per dare soddisfazione al mio forte bisogno e di w.c. non c'era l'ombra. Nella mia giovanile ingenuità uscii fuori a cercare un altro luogo. Il w.c., di sicuro, era separato dalla sala da bagno, come

succede in Francia. Il fatto è che ero in Guatemala e lì c'erano stati gli spagnoli, non i francesi. Infatti le due porte che aprii a fianco della sala da bagno davano su due stanze che la proprietaria, bontà sua, non ci aveva fatto visitare. Tornai sui miei passi e mi diedi ad esplorare quello che avevo intuito doveva essere proprio un bagno completo. Mi accorsi che sulla destra c'era un muretto e, sopra, una tavola di legno quadrata. Sollevai la tavola e ... ammirai il fiume. Ve lo avevo detto che la locanda era a due passi dal ponte! Il w.c. era proprio igienico e l'unico problema era stare ben in equilibrio sul muretto, perché quello che noi definiremmo tazza, lì era un buco sul vuoto di dimensioni tali che saresti potuto caderci dentro. E il fiume era molti, ma molti, metri al di sotto.

La successiva passeggiata per il paese ci convinse che era meglio mangiare nella locanda. A fronte dello sconforto che aveva assalito la nostra compagna di viaggi, l'altro mio compagno di viaggio la rassicurò. Avrebbe parlato lui con la proprietaria e avrebbe procurato un'ottima cena. Le ali di pollo che ci scodellarono rafforzarono in me la convinzione che lui non ci sapeva proprio fare.

Con una fame da lupi (non avevamo mangiato a pranzo) uscimmo dalla *sala ristorante* che fungeva anche da *hall* e ci accingemmo a salire in camera. Inutile dire, direi, che dovevamo affrontare una ripida scala di gradini in legno, quando scorgemmo la bestia.

Sul terzo o quarto gradino c'era il classico rospo delle favole. Quello brutto e gigante.

Anche lui stava salendo le scale e fin qua nulla di anormale. Il fatto è che non saltava da un gradino all'altro, ma saliva appoggiando la corta mano destra sul gradino superiore e sollevando così il suo corpo. Pareva quasi che camminasse e aveva, ai nostri occhi, tutta l'intenzione di andare ad occupare la camera che noi avevamo affittato. Lo seguimmo circospetti e tirammo un respiro di sollievo quando lo vedemmo girare a destra alla fine delle scale. La nostra camera era la prima a sinistra!

Ci guardammo e non ci dicemmo nulla, ma sono certo che ognuno di noi stava esclamando dentro di sé "*Ma dove c... sono finito?*"